

GIOVENALE

Di poca entità quelle ricavate dai suoi versi e tutte ricostruite per il tramite di Marziale sono le notizie biografiche su Giovenale, constatata la mancanza di dati attingibili ad altri autori a lui contemporanei (mancano finanche le tanto bistrattate «*Vite*») e la scarsa attendibilità dell'unica biografia pervenuta, quella del codice «*Pithoeanus*», scritta da un anonimo del secolo quarto [!].

Giovenale nacque ad Aquino intorno al 54 d.C. e fu di condizioni agiate (era, in effetti, erede di un fazzoletto di terra lasciatogli dal padre e si dice proprietario di un terreno a Tivoli, nonché di una casa sua), ma non certo «*liberti locupletis... filius*», come lo presenta la "biografia" dell'anonimo.

Anche quest'ultima ricorda la sua passione per le «*suasoriae*», che Giovenale coltivò, però non «*ad mediani fere aetatem*», ma solo negli anni giovanili in quanto interessato alla retorica, e, come afferma il poeta stesso, pochissimo alla filosofia (tanto da ammirare Seneca essenzialmente per la sua rettitudine morale).

Che esercitasse l'avvocatura ce lo fa intuire il verso 124 della settima satira; che si fosse recato in Egitto o colà fosse stato inviato (come chiarisce la "biografia": «... *quamquam octogenarius, urbe summotus, missusque ad praefecturam cohortis in extrema parte tendentis Aegypti*») lo attesta egli stesso nei versi iniziali della quindicesima satira: è l'ultima notizia che ci fornisce un autore tutto intento più a captare la realtà che lo circondava che a parlare di sé.

La morte deve essere sopravvenuta non molti anni dopo quell'unico «viaggio», forse tra il 135 ed il 140 d.C..

L'intima amicizia con Marziale fu un fatto determinante per la vita poetica di Giovenale e certamente gli permise di coltivare dentro di sé una passione destinata a manifestarsi solo dopo la morte di Domiziano (96 d.C.), sotto Traiano ed Adriano, ed una conferma ce la fornisce, oltre alla solita «biografia», lo stesso Marziale, che negli epigrammi a lui rivolti ne ignora del tutto la produzione poetica.

Iniziò, quindi, a pubblicare tardi le sue composizioni in versi che, con un amico come Marziale e con un imperatore come Domiziano, per un uomo così sensibile e così attento alla realtà circostante, non potevano essere che «*Saturae*» (in esametri).

La struttura

La suddivisione dei componimenti satirici, forse da far risalire allo stesso Giovenale ed attestata dal grammatico Prisciano (sec. VI d.C.), è la seguente:

Libro I: sat. I, II, III, IV e V

Libro II: sat. VI

» III: sat. VII, VIII e IX

» IV: sat. X, XI, e XII

» V: sat. XIII, XIV, XV e XVI (solo vv. 60; incompleta)

LIBRO PRIMO

- I (vv. 171): Composta, forse, intorno al 100 d.C. perché a tale data risale il processo tenuto contro il proconsole d'Africa Mario Prisco a cui si allude al v. 49.

Funge da «*proemio*» all'opera ed in essa l'autore si scaglia contro i vizi del suo tempo: facile corruzione, avidità di guadagno, diffusa immoralità, corruzione dei costumi femminili.

- II (vv. 170): Incerta la data di composizione.

Chi predica bene e «razzola» male è un ipocrita da condannare doppiamente; più coerente la figura di chi confessa di essere immorale e si comporta come tale.

Che differenza con i tempi andati! Quanto più virtuosi gli uomini del passato, le cui ossa si rivoltano per lo sdegno nelle tombe!

- III (vv. 322): Incerta la data di composizione.

Fa bene l'amico Umbricio ad allontanarsi da Roma, una città invivibile, dove regnano sfrontatezza, disonestà e cattiva educazione.

- IV (vv. 154): Incerta la data di composizione anche di questa satira che è stata ritenuta da molti una parodia del «*De bello Germanico*», un'opera perduta di P. Stazio.

Riprovevole è l'adulazione dei principi e con un esempio Giovenale lo dimostra: il dono a Domiziano di un pesce di inusitate proporzioni provoca addirittura una... convocazione del Senato!

vv. 37-56

Quando l'ultimo degli imperatori Flavi dilaniava il mondo già ridotto agli estremi e Roma era asservita alla tirannide di quel calvo ch'era un nuovo Nerone, accadde che nel mare Adriatico un rombo di meravigliosa grossezza andò ad arenarsi davanti al tempio di Venere che s'innalza nella Dorica Ancona. Empi tutta una rete. Infatti era un esemplare non minore di quelli che crescono sotto la copertura di ghiaccio della palude Meotica e che, al rompersi del gelo nella stagione del sole, vengono trascinati dalla corrente alle bocche del Ponto, appesantiti dalla lunga immobilità e dal lungo freddo ingrassati. Il padrone della barca e della rete destinò quel pesce prodigioso alla Mensa del Supremo pontefice. Infatti chi avrebbe potuto avere il coraggio di mettere in vendita o comprare un pesce di quel genere dal momento che i lidi eran pieni di numerosi spioni? I guardiani della costa che erano

sparsi qua e là avrebbero subito assalito quel povero barcaiolo e non avrebbero esitato ad affermare che quel pesce era stato nutrito a lungo nei vivai dell'imperatore e che, essendo fuggito di là, doveva necessariamente tornare al suo antico padrone.

Se dobbiamo attenerci alle teorie di Palfurio e di Armillato, tutto ciò che v'è di speciale e di bello in tutta l'estensione del mare, in qualunque acqua esso nuoti, è di pertinenza del fisco: perciò a scampo di danno, è meglio farne un'offerta spontanea.

- V (vv. 173): Forse pubblicata insieme alle prime quattro intorno al 102 d.C..

La satira inquadra la condizione dei «*dientes*», sempre alla ricerca di un «*patro-nus*» da cui farsi offrire il pranzo; ed il pranzo è descritto nel componimento, ma quanto diverse per qualità sono le pietanze che si presentano a Trebio (il «*cliens*») da quelle servite a Virrone! Le cose si invertirebbero, se Trebio avesse denaro: allora Virrone lo tratterebbe da amico, pur di farsi intestare il testamento!

LIBRO SECONDO

- VI (vv. 661): Più un frammento di vv. 36 scoperto da E. O. Winstedt nel 1899 ed immesso a partire da v. 365: da sola forma il secondo libro questa satira pubblicata tra il 105 ed il 110 d.C.

È la satira famosa contro le donne: un vero e proprio caleidoscopio di tipi femminili «al negativo» e..., se in analoghi scritti precedenti si arrivava a salvare almeno la donna-ape, laboriosa massaia, Giovenale non contempla neppure un tipo simile!

«Non è un caso», ribadisce il Canali, «che la più lunga e cruda delle Satire sia quella contro le donne, rappresentate in una casistica così minuziosa del vizio, della vanità, della fatuità, della mondanità più corriva, della brutalità più turpe.

La donna che si emancipa, che discute, che viaggia, che si macchia degli stessi delitti degli uomini, è indubbiamente staffilata con un piacere che rasenta la lussuria; ma la donna che si imbestialisce nelle figurazioni più triviali e sfrenate della libidine, è folgorata e immaginariamente torturata dall'insulto d'un moralista che nell'invettiva sembra raggiungere l'orgasmo. È da una tensione psichica e sessuale così esorbitante che erompe la splendida belva dell'alcova imperiale e del lupanare, Messalina, la falsa prostituta Licisca, una delle apparizioni femminili più affascinanti, nell'abiezione corrusca, nella combusta psicologia, di tutta la letteratura mondiale».

LIBRO TERZO

- VII (vv. 243): Incerta la data della sua composizione (il «*Caesar*» di v. 1 potrebbe essere Adriano [117-138], ma anche Traiano [97-117]).

Non è che l'intellettuale ci faccia una bella figura in questa satira che condanna una Roma imperiale divoratrice di ingegni: poeti, scrittori di storia, avvocati, insegnanti e grammatici vivono alla giornata, tra ricompense «in natura» ed umilianti paghe.

- VIII (vv. 275): Non si è potuto ricostruire l'anno della sua composizione.

La satira si incentra sul concetto di vera nobiltà, che non è quella di origine (siano d'esempio Catilina e Nerone che hanno disonorato con il loro perverso comportamento i loro illustri natali!), ma quella che si acquista con una condotta virtuosa (si imitano, piuttosto, Cicerone e Mario!).

«Oltre al generico rimpianto», osserva il Flores, «per una georgica elementarità di vita, non più consentita al tempo del poeta dal ritmo tumultuoso impresso ai fenomeni sociali dall'abnorme sviluppo del vivere urbano, noi troviamo nel Nostro un nostalgico accarezzare alcune figure della storia di Roma, esaltate soprattutto per le loro origini plebee e perché si tratta di personaggi che furono dalla "semplice vita". Tutta la satira, sotto questo aspetto, è una difesa ardente di una nascita e di una origine plebea contro chi al contrario può vantarsi di un'estrazione nobile, anche se poi l'impostazione generale del discorso poetico è di stampo moralistico fondata con l'è sulla premessa costituita dalla massima che "*nobilitas sola est atque unica virtus*" (Vili, 20), sino al punto che per uno specioso sillogismo la vera nobiltà diventa appannaggio non dei nobili per ascendenza, per lo più viziosi e corrotti, ma dei ben più virtuosi plebei: qui Giovenale, è fin troppo evidente, non fa altro che autoesaltare le proprie origini».

- IX (vv. 150): non verificabile è anche l'anno di composizione di questa satira.

Ricchezza ed avarizia sono vizi che si accompagnano sempre; così capita spesso di sentire, ricorda il Nostro, di ricchi tanto avari da non essere stati capaci di comprare il silenzio di chi ha spettegolato nei loro confronti.

LIBRO QUARTO

- X (vv. 366): Sconosciuta la data della sua composizione.

Veri beni, afferma Giovenale, non sono la ricchezza, la potenza, la fama, la gloria in guerra, una lunga vita, la bellezza: essi sono beni falsi, effimeri, rispetto a quello, unico e vero, che consiste in un modo di vivere virtuoso.

- XI (vv. 208): Incerto l'anno della sua composizione.

La satira si scaglia contro il dannoso vizio della gola, causa della dissipazione di interi patrimoni, contro il vivere per mangiare, mentre, dice Giovenale all'amico Persico in questo suo invito, a casa sua si mangia per vivere.

- XII (vv. 130): Pubblicata con le precedenti due in età tarda, forse intorno al 120 d.C. Nessuno, dice il poeta, oggi fa voti senza secondi scopi, senza augurarsi un lascito; anzi, peggio, si compiono sacrifici solo... per i ricchi!

LIBRO QUINTO

-XIII (vv. 249): Composta, forse, verso il 127 d.C. per l'accenno al «*Fonteius consul*» di v. 17, sotto il cui consolato era nato l'amico, ormai sessantenne, Calvino.

Costui è stato truffato di diecimila sesterzi, ma stia sereno e calmo! Anche se l'ingiustizia è ormai dilagante, sia pur sicuro che il malfattore la pagherà: saranno il rimorso e, più ancora, la sua abitudine alla truffa a fargli pagare il fio, a portarlo in carcere.

- XIV (vv. 331): Incerta la data di composizione.

Giovenale si trasforma in pedagogo; pessima egli giudica l'educazione data ai giovani da parte di genitori non certo dalla vita morigerata: colpevoli i padri, peggiori i figli!

- XV (vv. 164): Composta subito dopo il 127 d.C. perché vi si fa riferimento (v. 32 sgg.) ad un episodio di cannibalismo accaduto in Egitto, sotto il consolato di Emilio Iunco, tra gli abitanti di Ombo e Tenti-ra.

Non esiste belva più feroce dell'uomo: a questa conclusione giunge lo scrittore dopo riflessioni dettate dal cruento episodio menzionato in precedenza.

- XVI (vv. 60): Giuntaci incompleta, la satira inizia con il mettere «alla berlina» i militari di professione per i benefici loro concessi, poi ... si interrompe.

I precedenti in Lucilio...

A Lucilio va il merito di aver impresso al genere satirico lo spirito polemico e sferzante che lo distingue, nonché di aver forgiato le caratteristiche strutturali e quella «*varietas*» che lo ricollega, di lontano, alla primitiva «*satura*» romana; a Lucilio si deve la ricerca, nella varietà dei metri in uso, di quello considerato più efficace, e l'approdo finale (attraverso il passaggio dalla polimetria dei primi libri al distico elegiaco) all'esametro dattilico, il cui uso è destinato a restare canonico nella successiva tradizione; in Lucilio trovano posto temi filosofici, polemica sociale, attacchi politici: il tutto espresso in uno stile vivo e mordace.

...in Orazio e...

Orazio afferma chiaramente di volersi riportare a Lucilio, pur considerato «*lutulentus*» ed incapace «*recte scribendi ferre laborem*», e, quindi, di volerlo superare nell'accuratezza espressiva con un attento e costante ricorso al «*labor limae*»; ed a Lucilio Orazio si rifà ancora nell'ampiezza dei temi, nell'analisi della vita umana, arricchendo le proprie satire di note autobiografiche, ma limitando le tematiche luciliane con l'eliminazione di ogni allusione politica, contrapponendo all'aperta volontà polemica di questo un'affettuosa comprensione per le debolezze degli uomini, un sorriso indulgente, in uno stile composto, ma scorrevole e conversevole, senza tentazioni auliche.

..in Persio

Persio è l'espressione della condizione dei letterati in epoca imperiale, tanto che, e lo abbiamo rilevato in precedenza, le sue satire sono state qualificate «vere e proprie tesi di carattere morale sviluppate sulla trama dei *'loci communes'* dello stoicismo ed a struttura declamatoria».

La scelta di un genere

In Giovenale si capovolge la situazione che aveva spinto i suoi predecessori a scriver satire e che aveva giustificato la loro naturale inclinazione verso questo genere letterario: la corruzione dei costumi non è più un'eccezione, un pericolo da arginare; essa ormai è dilagante e intacca le fondamenta stesse della convivenza civile. Per questo la sua ispirazione si chiama «indignazione», una indignazione che egli non cerca mai di dominare, convinto che debba essere proprio quello lo stato d'animo di un poeta satirico.

L'indignazione può supplire perfino alla mancanza di talento: «*si natura negai, facit indignatio versus*».

Il dedicarsi alla satira, insomma, è per lui indizio di un preciso orientamento poetico, di una chiara scelta letteraria, in contrapposizione con la facile vena di molti poeti mestieranti, suoi contemporanei, abituati a sollecitare i favori del pubblico con una produzione di consumo, mirante a suscitare accattivanti emozioni.

Il quadro che Giovenale tratteggia della sua età, dei suoi contemporanei, uomini o donne che siano, è, a dir poco, tenebroso: di quella medaglia a due diverse facce che è la vita (ieri come oggi!) egli ci presenta spesso solo un lato, il rovescio, incline com'è a scegliere quella parte di verità che lo interessa poeticamente, a plasmarla, ingigantirla, esasperarla in senso caricaturale, quale riflesso di una sua genuina commozione e di un pessimismo senza rimedio.

In questo suo giudicare la società del tempo, però, Giovenale sembra fondarsi su un unico elemento di giudizio, la ricchezza, e lo adotta perché è realmente convinto che sia il solo ai suoi tempi valido.

Certi comportamenti, egli afferma con amarezza, sono accettati o meno in base allo stato di indigenza o alla condizione di «*dives*» di chi li adotta, e, con indignazione, aggiunge: ... ai ricchi tutto è lecito!

Ma non è questo il solo appunto che muove alle classi elevate: i nuovi-ricchi e, a maggior ragione, i ricchi da sempre, sono da biasimare per esser venuti meno ai «*mores maiorum*» e per il loro mostrarsi privi di umanità nei rapporti quotidiani con gli inferiori, con i «*clientes*».

Un moralismo, dunque, particolare, il suo, non sorretto da una forte coscienza etica, ma piuttosto da un livore generico quanto aspro e sofferto.

Un moralismo, il suo, più sentimentale, più dettato dalle proprie esperienze di vita, che razionale, imbevuto di cultura filosofica: e, forse, proprio questa «*philosophia vulgaris*» gli ha consentito di tramandarci eccezionali pitture, originalissimi ritratti, personaggi scultorei, più espressivi di qualsivoglia ragionamento filosofico.

Il suo anti-orientalismo

La polemica contro i «*Graeculi*», e contro gli Orientali in genere, responsabili di aver alterato con la propria cultura la religione ed il comportamento etico dei Romani, è comprensibile in un uomo di origine contadina e banditore dei valori tradizionali e nazionali, che vedeva Roma, divenuta città cosmopolita ed aperta a tutti, straripare di Orientali, subire la loro pressione, e la vita urbana declassarsi ai suoi occhi sempre di più, inficiata da una moltitudine di avventurieri confluiti nella capitale dai più svariati paesi.

Eloquenza o poesia?

Certo le «*declamationes*» e le «*suasoriae*» gli fornirono spunti e procedimenti stilistici che compaiono numerosi sotto forma di «*loti communes*» e di «*exempla*», certo la sua ispirazione trae origine dall'esercizio retorico, ma è solo dal suo animo che nasce la poesia, né altrimenti si spiegherebbe quella potenza nelle rappresentazioni che permette più volte a Giovenale di attingere la poesia, o almeno di sfiorarla.

Al di sopra di uno «*Iuvenalis declamans*» c'è un poeta vero, multiforme, per il suo spaziare anche nel comico, nel sociale o nella notazione pseudo-filosofica (con numerosissime frasi sentenziose) ed originale per lo slancio che lo anima, anche se proprio l'«*indignatio*», quella «voglia di scrivere più forte di qualsiasi altra cosa», non gli consente un adeguato distacco dalla materia, impedendogli altresì il «*labor limae*» e conferendo ai suoi versi quell'andamento spesso faticoso e pesante che li caratterizza.

La sua fortuna

«Scoperto» dagli scrittori cristiani e dal Medioevo (soprattutto diffuso nelle scuole), considerato il «vindice libertario delle plebi oppresse» dalle generazioni successive, trova fortuna nella letteratura europea, specialmente per quella vena satirica che lo anima, da Ariosto al Carducci, dal Rinascimento al Classicismo di fine Ottocento per il tramite illuministico e romantico.

Ha nuova risonanza in campo critico a seguito del ritrovamento nel 1899 da parte del Winstedt di due gruppi di versi della satira sesta pervenuti attraverso un codice della biblioteca Bodleiana di Oxford.